

→ **Le riflessioni** di Dalla sul '77 nella prefazione a «Un delitto emiliano»

→ **La collaborazione** con Roversi per fare musica antagonista alla banalità

Erano anni a rischio ma non c'era la mediocrità di oggi

Dalla racconta il suo '77. L'occasione fu l'uscita del fumetto di Alberto Guarnieri e Emilio La Guardia «1975 Un delitto emiliano» edito da Odoia nel 2011, per il quale scrisse la prefazione. Ve ne proponiamo un brano.

LUCIO DALLA

Gli anni di piombo, le canzoni che scrivevo con Roberto Roversi, il delitto Campanile... Anche sforzandomi, anche con l'aiuto di tutta la memoria collettiva alla quale partecipo, credo in fondo che, pur chiamandoli anch'io così, gli anni di piombo non abbiano mai avuto per me questa accezione così greve. Mi sembra che allora, anche nel modo di vivere le cose che riguardavano il sociale, e quindi l'ideologia, e quindi la politica, ci fosse, forse in maniera sbagliata ma ci fosse, una grande energia sia da una parte che dall'altra. C'era una forte mobilitazione delle coscienze, che ti faceva vivere e sperare, al di là dei grandi sbagli che pure si facevano. Quasi una naturale predisposizione a valutare le cose attraverso il sociale, il collettivo. Non c'era uno ma c'erano molti, una società che si muoveva. Erano anni a rischio ma comunque anni importanti dove l'uomo, non la massa, gli esseri umani si mobilitavano, si mobilitavano veramente. C'erano idee che avevano anche un valore rigenerativo. Quando sento dire anni di piombo, io ripenso immediatamente e drammaticamente a quel periodo, a quanto accaduto in particolare nel 1980 a Bologna, la mia città. Dove avevo e ho tuttora amici da una parte e dall'altra, e dove insieme abbiamo vissuto episodi drammatici.

C'era allora una forte contrapposizione anche all'interno della sinistra, a Bologna in particolare, este-

sa a tutta l'Emilia. Però la vita si muoveva, non c'era questa mediocrità a tutti i livelli che si vive oggi, specie quando si parla della cosa pubblica, dell'interesse comune. Ecco, queste sono parole che oggi non hanno più valore. Per cui dei cosiddetti anni di piombo non resta più nemmeno la parte positiva che era ad esempio la generosità, un atteggiamento oggi non più ammissibile. Sembra quasi che tu non sia desiderato quando ti presenti a fare una cosa, che gli individui siano quasi sempre uguali, che non ci sia più alcun tipo di mobilitazione spontanea, solo quella indotta. Oggi c'è quello che chiama la gente ai comizi, ti arriva la roba a casa: insomma, non c'è più la politica, e se la vuoi trovare biso-

L'impegno di allora

La vita si muoveva
Non c'era uno
ma c'erano molti

Quel che si è perso

Cosa pubblica, interesse
comune, generosità:
parole senza più valore

gna che la cerchi tra le righe. In quegli anni, con tutti i difetti e le tragiche conseguenze, c'era la partecipazione collettiva. (...)

Io allora non mi sentivo integrato nel movimento, anche perché provenivo da un'altra epoca, da epoche precedenti. Se devo criticare semplicemente l'estetica della musica che veniva utilizzata, dico che era a volte un'estetica forzatamente pauperistica. La musica era lasciata in un angolo, mentre io volevo fare una canzone con dei contenuti sì, ma anche con uno schema musicale che fosse antagonista alla banalità, all'apparato pop di allora, ed è questa una del-

le ragioni per cui lavoravo con Roversi. (...) Volevo fare una musica di ricerca, pur nell'ambito della canzone popolare. Ho sempre cercato di non essere retorico, di dare il meglio del mio essere musicista d'avanguardia al servizio anche di una riunione politica. (...) Ho sempre pensato che anche la musica di lotta o di protesta dovesse avere una sua ricerca. Mi sembra più musica di lotta Stravinskij che una sgangherata marce. (...) Il sogno di Roversi era quello di portare una sua canzone a Sanremo, proprio per occupare uno spazio. Una canzone con dei contenuti, con una dinamica che fosse anche sociale. Ne mandammo una, che fu regolarmente rifiutata.

Nel 1977 cominciai a scrivere da solo i testi delle canzoni, anche se Roversi è sempre rimasto un punto di riferimento: un amico e maestro. Nel *Cucciolo Alfredo* torna molto di quanto ho appena raccontato. La canzone è nata perché conoscevo gente da una parte e dall'altra. Mi inteneriva questa mancanza di precauzione con la quale i giovani vivevano allora. Venivano conquistati anche dal luccichio delle idee, da una forma di violenza che poteva sembrare, e magari era, gratuita e fine a se stessa. Che non portava a nulla se non alla contrapposizione spesso irrazionale. Scrisi *Il cucciolo Alfredo* anche per recuperare una libertà semantica di gesti e di parole che si era persa perché sovrastata dal peso dell'ideologia forzata.

IL CUCCILO ALFREDO

Bologna ha avuto quella settimana terrificante del 1977: io sono rimasto chiuso in casa per tutto quel tempo. Abitavo fuori dal centro e sentivo cosa succedeva dalla mia terrazza, ero in contatto con gli amici. Poi sono andato una volta in via Zamboni, all'università, per rendermi conto, e lì vidi dei carri armati. Non era-



vamo preparati, né tantomeno adatti ad affrontare quella realtà. C'erano gli Indiani metropolitani, c'erano i gruppi che venivano da Roma, la situazione era tesa, ma in realtà sembrava quasi una messa in scena. Non era il naturale sgorgare di una protesta con un significato visibilmente politico, ma una rappresentazione quasi grottesca. Ci fu il saccheggio di un ristorante, fu svuotata un'armeria. E una sera la canzone venne fuori così: avevo fatto tardi e stavo aspettando degli amici «da Vito», dove ci ritrovavamo tutti; vidi passare un tram con uno dentro che sembrava più scalcagnato di un marocchino. Da solo, in questo interno del tram, aveva tutta l'estetica dell'autonomo e mi ha fatto tenerezza perché ho pensato alla sua gran-